

Febbraio 1945

4 febbraio 1945

Stamane ripensavo alla sua espressione di ieri quando io leggevo la visione. Lei era addirittura trasecolato. E l'ho detto a Gesù che mi era vicino. Mi ha risposto:

«E' per questo che le do. Non puoi immaginare con che gioia mi illumino ai miei veri amici. Mi do così, al mio Romualdo, per sua gioia, per amore, per aiuto, e perché Io lo vedo. Non avevo segreti per Giovanni. Non ne ho per i Giovanni. Di' all'anziano Giovanni che gli do tanta pace e buona pesca. A te niente pesca. A te solo l'opera femminile di intrecciare le reti con lo stame che Io ti do. Lavora, lavora... E non te la prendere se non ti resta tempo per fare altro. In questo lavoro è tutto. E neanche te la prendere se non vengo a dirti: "La pace a te". Si saluta quando si giunge o quando si parte. Ma quando si è sempre presenti non si saluta. La permanenza è già pace. La mia permanenza. E tu non mi hai ospite. Tu mi sei addirittura fra le braccia e non ti poso un momento. Ho tanto da dirti del mio tempo mortale! Però, ecco, oggi ti faccio contenta e ti dico: "La mia pace sia con te".»

Quasi subito dopo vedo questo.

[Segue il capitolo 97 dell'opera L'EVANGELO. Della stessa opera seguono ancora, con date dal 5 al 10 febbraio 1945, i capitoli da 98 a 103 escluso il capitolo 101, scritto nel 1944]

11 febbraio 1945

[Precede il capitolo 104 dell'opera L'EVANGELO]

Sera dell'11 febbraio, ore 20.

Fra i miei spasimi vedo questi altri spasimi.

Una specie di pozzo circolare di una larghezza di pochi metri quadri. Avrà un diametro di quattro, cinque metri al massimo, alto quasi altrettanto, senza finestre. Una porta stretta, piccola, di ferro, è incassata nel muraglione di quasi un metro di spessore. Al centro del soffitto un buco tondo, di un diametro di un mezzo metro al massimo, serve per l'aerazione di questo pozzo che nel suo pavimento, di suolo battuto, ha un altro buco dal quale sale fetore e gorgoglio d'acque profonde, come se vicino ci fosse un fiume o sotto passasse una cloaca diretta al fiume. Il luogo è malsano, umido, fetido. Le muraglie trasudano acqua, il suolo è impregnato di materie schifose, perché comprendo che il buco del soffitto fa da scolo ai rifiuti della cella soprastante.

In questo orrido carcere, in cui è una penombra folta che appena permette di intravedere l'essenziale, sono due persone. Una è coricata al suolo, nell'umido, presso

la parete, è incatenata per un piede. Ma non fa moto alcuno. L'altro è seduto lì presso, col capo fra le mani. È vecchio, perché vedo il sommo della testa calvo affatto.

Al di sopra, nell'altra cella, vi devono essere più persone, perché odo voci e tramestio. Voci di uomo e di donna. Voci di bimbi e di vecchi commiste a voci fresche di giovinette e forti di adulti.

Cantano ogni tanto¹ dei mesti inni che pur nella loro mestizia hanno un che di tanta pace. Le voci risuonano contro le pareti spesse come in una sala armonica. È molto bello l'inno che dice:

*“Conducici alle tue fresche acque.
Portaci negli orti tuoi fioriti.
Dài la tua pace ai martiri
che sperano, che sperano in Te.
Sulla tua promessa santa abbiam fondato la nostra fede.
Non deluderci, Gesù Salvatore,
perché abbiamo sperato in Te.
Ai martirî noi gioiosi andiamo
per seguirti nel bel Paradiso.
Per quella Patria tutto lasciamo
e non vogliamo, non vogliam che Te”.*

Quando quest'ultimo canto si spegne lento, una luce si affaccia al buco e un braccio si spenzola con una piccola lampadetta. Un volto d'uomo pure si affaccia. Guarda. Vede che l'uomo coricato non fa moto e l'altro col capo fra le mani non vede il lume, e chiama: “Diomede! Diomede! È l'ora”.

Il seduto sorge in piedi e trascinando la sua lunga catena viene sotto la botola. “Pace a te, Alessandro”.

“Pace, Diomede”.

“Hai tutto?”.

“Tutto. Priscilla osò venire, travestita da uomo. Si è rasi i capelli per parere un fossore. Ci ha portato di che celebrare il Mistero. Agapito che fa?”.

“Non si lamenta più. Non so se dorma o se sia spirato. E vorrei vedere... Per dire su lui le preci dei martiri”.

“Ti caliamo la lampada. Attendi. Sarà gioia per lui avere il Mistero”.

Con un cordone di cinture annodate calano il fanaletto sino alle mani di Diomede che, ora lo vedo bene, è un vecchio dal volto affilato e austero. Pallidissimo, con pochi capelli, ha due occhi ancor splendidi di espressione. Nella sua miseria di incatenato in quella fetida tana ha dignità di re.

Stacca il fanaletto dal cordone e va verso il compagno. Si china. Lo osserva. Lo tocca. E apre le braccia, dopo aver posato la lampada al suolo, in un largo gesto di commiserazione. Poi raccoglie le mani del cadavere, già quasi irrigidite, e le incrocia sul petto. Povere mani gialle e scheletrite di vecchio morto di stenti.

¹ **Ogni tanto** è nostra correzione di **dentro per dentro**, espressione ricorrente che, senza più annotarla, continueremo a correggere in *ogni tanto* oppure *di tanto in tanto*.

Si volge a chi attende presso il foro e dice: “Agapito è morto. Gloria sia al martire della putrida fossa!”.

“Gloria! Gloria! Gloria al fedele al Cristo” rispondono quelli della cella superiore.

“Calate per il Mistero. Non manca l’altare. Non più le sue mani, tese a far da sostegno. Ma l’immoto petto che sino all’ultima ora ebbe palpiti per il Signore nostro, Gesù”.

Viene calata una borsa di preziosa stoffa a da questa Diomede estrae un piccolo lino, un pane largo e basso, un’anfora ed un piccolo calice. Prepara tutto sul petto del morto, celebra e consacra dicendo le orazioni a memoria mentre quelli di sopra rispondono. Deve essere nei primi tempi della Chiesa, perché la Messa è su per giù come quella di Paolo nel Tullianum².

Quando la consacrazione è avvenuta, Diomede rimette nell’anfora il vino del calice che è lievemente a brocca, forse scelto per questa funzione così, ripone le Specie nella borsa e riporta tutto là dove il cordone attende di riportare di sopra la borsa. Mentre questa sale, sollevata con precauzione, Diomede assolve i compagni.

Il canto, quasi tutto di fanciulle, riprende dolcemente mentre i cristiani si comunicano.

Quando cessa, Diomede parla:

«Fratelli, comprendo che è giunta l’ora del circo e della vittoria eterna. Per Agapito è già venuta. Per voi sarà domani. Siate forti, fratelli. Il tormento sarà un attimo. La beatitudine non conoscerà sosta. Gesù è con voi. Non vi lascerà neppure quando le Specie saranno consumate in voi. Egli non abbandona i suoi confessori.

Ma con essi resta per riceverne senza un indugio l’anima lavata dall’amore e dal sangue. Andate. Pregate nell’ora della morte per i carnefici e per il vostro prete. Il Signore per mia mano vi dà l’ultima assoluzione. Non abbiate timore. Le anime vostre sono più candide di un fiocco di neve che scenda dal cielo.»

“Addio, Diomede!”, “Assistiti, tu, santo, col tuo orare”, “Diremo a Gesù di venire a prenderti”, “Ti precediamo per prepararti la via”, “Prega per noi”. I cristiani si affacciano a turno al foro, salutano, sono salutati e scompaiono...

Per ultimo viene fatto risalire il fanaletto, e l’oscurità torna ancor più cupa nell’antro in cui uno muore lentamente presso il già morto, fra il fetore e il profondo fruscio delle acque sotterranee. Di sopra riprendono i canti lenti e soavi.

Di mio non so dove avviene la scena. Direi a Roma, in tempi di persecuzione.

Ma quale sia la carcere non lo so. Come non so chi sia questo prete Diomede, dalla figura tanto venerabile. Ma la visione per la sua tristezza mi colpisce ancora di più di quella del Tullianum.

12 febbraio 1945

[Precede il capitolo 105 dell’opera L’EVANGELO]

Più tardi [Gesù] dice:

² **Quella di Paolo nel Tullianum**, “vista” il 29 febbraio 1944.

«Niente del tutto. Con infinita carità e con sottile prudenza tu devi accogliere *tutti*. Chiudersi sarebbe un acuire le curiosità³. Respingere sarebbe anticarità. Te l'ho detto: "Sarai la città ricercata". Non tutti vengono con onesto fine? E che perciò? Tu sei prudente e ciò basta. Temi di perdere il tempo? E chi è il padrone del tempo? Io. E allora? Su, su, senza paura, senza inquietudine, senza impazienze. Vedi quante volte lo dovevo mutare il mio programma? Ed ero io... Pace, pace e carità con tutti. E poi prudenza in terzo punto e basta.»

A voce le dirò ciò che origina questa lezioncina.

[Seguono, con date dal 13 al 19 febbraio 1945, i capitoli da 107 a 112 dell'opera L'EVANGELO]

20 febbraio 1945

Non so come farò a scrivere tanto, perché sento che Gesù si vuole presentare col suo Evangelo vissuto ed io ho sofferto tutta la notte per ricordare la visione seguente, della quale ho scarabocchiato le parole udite, come potevo, per non dimenticarle.

Tempo di persecuzione, una delle più grandi persecuzioni perché i cristiani sono torturati in masse, non presi singolarmente. Il luogo è la cavea di un Circo (si chiamano così?). Insomma è un locale certo sito sotto le gradinate del Circo e adibito a ricovero dei gladiatori, bestiari ecc. ecc., di tutti gli addetti al Circo, insomma. Premetto che dirò male i nomi perché sono 35 anni che non leggo nulla di storia romana e perciò...

In questo locale ampio, ma scuro - perché ha luce solo da una porta spalancata su un corridoio che certo porta all'interno del Circo, e forse all'esterno del medesimo, e da una finestrella, direi una feritoia bassa, a livello del suolo del Circo, da cui vengono rumori di folla - sono ammassati molti e molti cristiani di ogni età. Dai bambini di pochissimi anni, ancora fra le braccia delle madri - e due, per quanto sui due anni, ancora poppano all'esaurita mammella materna - ai vecchi cadenti.

E vi sono anche dei gladiatori, già con l'elmo e quella relativa corazza che difende e non difende, perché lascia scoperte ancora parti vitali quale il giugulo e le parti dell'addome all'altezza e posizione del fegato e della milza. Indossano questa parziale armatura sulla nuda pelle ed hanno in mano la corta e larga daga fatta quasi a foglia di castano. Sono bellissimi uomini, non tanto per il volto quanto per il corpo robusto e armonico di cui noto ad ogni movimento il guizzare agile dei muscoli. Alcuni hanno cicatrici di vecchie ferite, altri non mostrano nessun segno di ferita. Parlano fra loro e rilevo che devono essere di paesi sottomessi a Roma, prigionieri di guerra certo, perché non usano che un latino molto bastardo e pronunciato con voce dura e gutturale, quando si rivolgono ai cristiani che in attesa della morte cantano i loro dolci e mesti inni.

Un gladiatore, alto quasi due metri - un vero colosso biondo come il miele e dai chiari occhi di un azzurro grigio, miti pur fra tanta ombra di ferro che riflette sul suo volto la

³ Te l'ho detto, il 16 novembre 1944 riprendendo da *Isaia 62, 12*.

visiera dell'elmo - si rivolge ad un vecchio tutto vestito di bianco, dignitoso, austero, più ancora: ascetico, che tutti i cristiani venerano col massimo rispetto. "Padre bianco, se le bestie ti risparmiano io ti dovrò uccidere. Così è l'ordine. E me ne spiace perché in Pannonia ho lasciato un vecchio padre come te". "Non te ne dolere, figlio. Tu mi apri il Cielo. E da nessuno, nella mia lunga vita, avrò mai avuto dono più bello di quello che tu mi dài".

"Anche nel Cielo, luogo dove certo è il tuo Dio come nel mio vi sono i nostri dèi ed in quello di Roma i loro, ancora è morte e lotta. Vuoi tu ancora soffrire per odio di dèi come qui soffri?".

"Il mio Dio non è che solo. Nel suo Cielo Egli regna con amore e giustizia. E chi là perviene non conosce che eterno gaudio".

"L'ho udito dire da più e più cristiani durante questa persecuzione. E ho detto ad una fanciulla che mi sorrideva mentre calavo su lei la daga... e ho finto d'ucciderla ma non l'ho uccisa per salvarla, perché era tenera e bionda come un'erica giovanetta dei miei boschi,... ma non m'è servito... Di qui non la potei portare fuori, e il giorno dopo... ai serpenti fu dato quel corpo di latte e rosa...". L'uomo tace con aspetto mesto. "Che le hai detto, figlio?" chiede il vecchio.

"Ho detto: 'Lo vedi? Non sono cattivo. Ma è il mio mestiere. Sono schiavo di guerra. Se è vero che il tuo Dio è giusto digli che si ricordi di Albulo, mi chiamano così a Roma, e si faccia vedere col suo bene'. Mi ha detto: 'Sì'. Ma è morta da giorni e nessuno è venuto".

"Finché non sei cristiano, Dio non ti si mostra che nei suoi servi. E quanti di essi ti ha portato! Ogni cristiano è un servo di Dio, ogni martire un amico, tanto amico da vivere fra le braccia di Dio". "Oh! molti... e io, non solo io, anche Dacio e Illirico, e anche altri di noi, tristi nella nostra sorte, siamo stati presi dal vostro giubilo... e lo vorremmo. Voi siete in catene... noi no. Ma neppure il soffio ci è libero. Se Cesare lo vuole, ecco ci incatenano l'alito dandoci morte. Ti fa ribrezzo parlarci di Dio?".

"È l'unica mia gioia della terra, figlio, ed è ben grande. Ti benedica Gesù, mio Dio e Maestro, per essa. Sono prete, Albulo, ho consumato la vita nel predicarlo e nel portare a Lui tante creature. E più non speravo di avere questa gioia. Odi..." e il vecchio, a lui e agli altri gladiatori assiepatisi intorno, ripete la vita di Gesù, dalla nascita alla morte di croce, e dice, schematicamente, le necessità essenziali della Fede. Parla seduto su un masso che fa da banchina, pacato, solenne, tutto un candore nei capelli lunghi, nella barba mosaica, nella veste, tutto un ardore nello sguardo e nella parola. Si interrompe solo due volte per benedire due gruppi di cristiani tratti nell'arena per essere gettati, in giuochi nautici, in pasto ai coccodrilli. Poi riprende a parlare fra il cerchio dei robusti gladiatori, quasi tutti biondi e rosei, che l'ascoltano a bocca aperta.

Si chiama Crisostomo⁴ quel dottore della Chiesa. Ma che nome dare allora a questo che non si nomina? Termina dicendo: "Questo l'essenziale da credere per avere il Battesimo e il Cielo".

Le voci robuste dei gladiatori, una decina, fanno rimbombare la volta bassa: "Lo crediamo. Dàcci il tuo Dio".

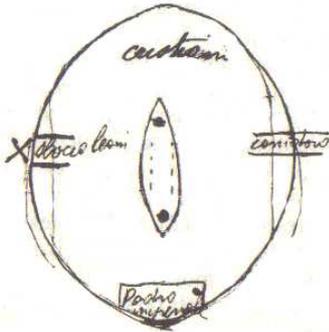
⁴ **Crisostomo**, che significa "bocca d'oro", è detto in riferimento a Giovanni Crisostomo, padre e dottore della Chiesa, del quarto secolo.

“Non ho nulla per aspergervi, non una goccia d’acqua o altro liquido, e la mia ora è giunta. Ma troverete il modo... No! Dio me lo dice! Un liquido è pronto per voi”.

“I cristiani ai leoni!” ordina il sorvegliante. “Tutti”.

Il vecchio prete in testa, dietro gli altri, fra cui le madri sul cui seno si sono addormentati i pargoli, entrano cantando nell’arena. Che folla! che luce! che rumore! quanti colori! È gremita inverosimilmente di popolo d’ogni ceto. Nella parte che il sole invade vi è popolo più basso e rumoroso, nella parte all’ombra vi è il patriziato. Toghe e toghe, ventagli di struzzo, gioielli, conversazioni ironiche e a voce più bassa. Al centro della parte all’ombra, il podio imperiale col suo baldacchino porpuro, la sua balaustra infiorata e coperta di drappi e i suoi sedili soffici per il riposo del Cesare e dei patrizi e cortigiani suoi invitati. Due tripodi in oro fumano ai lati estremi della balconata e spargono essenze rare. I cristiani vengono spinti verso la parte al sole.

Dimenticavo una cosa. Al centro dell’arena è un... non so come dirlo. È una costruzione in marmo da cui salgono al cielo zampilli sottili, impalpabili di acqua, e sulla piattaforma di questa costruzione, di un ovale allungato, alta un due metri scarsi dal suolo, sono statuette di dèi in oro, e tripodi, in cui ardono incensi, sono davanti ad esse.



I cristiani sono dunque ammassati dalla parte solare. Faccio uno schizzo come so [grafico]. I leoni irrompono dal punto X. Il vecchio prete si avvanza solo, per primo, a braccia tese. Parla: “Romani, per i miei fratelli e per me pace e benedizione. Gesù, per la gioia che ci date di confessarlo col sangue, vi dia Luce e Vita eterna. Noi di questo lo preghiamo perché grati vi siamo della porpora eterna di cui ci vestite col...”.

Un leone ha preso il balzo dopo essersi avvicinato strisciando quasi al suolo, e lo atterra e azzanna alla spalla. La veste ed i capelli di neve sono già tutti rossi.

È il segnale dell’attacco bestiale. La torma delle fiere a balzi si lancia sul gregge dei miti. Una leonessa con un colpo di zampa strappa ad una madre uno dei pargoli dormenti, ed è così feroce la zampata che asporta parte del seno della madre che si rovescia, forse lacerata fino al cuore, sull’arena e muore. La belva, a colpi di coda e di zampa, difende il suo tenero pasto e lo sgranocchia in un baleno. Una piccola macchia rossa resta sulla sabbia, unica traccia del pargolo martire, mentre la belva si alza leccandosi il muso.

Ma i cristiani sono molti e le belve poche in confronto. E forse già sazie. Più che divorare uccidono per uccidere. Atterrano, sgozzano, sventrano, leccano un poco e poi passano altrove, ad altra preda.

Il popolo si inquieta perché manca la reazione nei cristiani e perché le bestie non sono feroci a sufficienza. Urla: “A morte! A morte! Anche l’intendente a morte! Non sono leoni questi, ma cani ben pasciuti! Morte ai traditori di Roma e di Cesare!”.

L’imperatore dà un ordine e le belve vengono ricacciate nei loro antri. Vengono fatti entrare i gladiatori per il colpo di grazia. La folla urla i nomi dei preferiti: “Albulo, Illirico, Dacio, Ercole, Polifemo, Tracio” e altri ancora. Non sono solo i soli gladiatori ai quali ha parlato il vecchio martire, che agonizza nell’arena con un polmone quasi scoperto da un colpo di zampa. Ma anche altri che entrano da altre parti.

Albulo corre al vecchio prete. La gente dice: "Fàllo soffrire! Alzalo, che si veda il colpo! Forza Albulo!". Ma Albulo si china invece a chiedere al vecchio qualcosa e, avuto un cenno di assenso, chiama i compagni che hanno prima udito parlare il vecchio prete.

Non riesco a capire ciò che fanno, se si fanno benedire o che avviene, perché i loro robusti corpi fanno come un tetto sul vecchio prostrato. Ma lo capisco quando vedo che una mano senile già vacillante si alza sul gruppo di teste strette l'una all'altra e le asperge del sangue di cui si è fatta piena come una coppa. Poi ricade.

I gladiatori, spruzzati di quel sangue, scattano in piedi e alzano la daga che brilla nella luce. Urlano forte: "Ave, Cesare, imperatore. I *trionfatori* ti salutano" e poi, ratti come un fulmine, corrono a quella costruzione che è in mezzo al circo, balzano su essa, rovesciano idoli e tripodi, li calpestando.

La folla urla come impazzita. Chi vorrebbe difendere il gladiatore preferito, chi invoca morte atroce ai novelli cristiani. Che, per loro conto, tornati sull'arena, stanno allineati, sereni, magnifici come statue di giganti, con un sorriso nuovo sul volto fiero.

Cesare, un brutto, obeso, cinico uomo incoronato di fiori e vestito di porpora, si alza fra la corona dei suoi patrizi tutti in vesti bianche. Solo alcuni hanno una balza rossa. La folla fa silenzio in attesa della sua parola. Cesare - chi sia non so questo viso rincagnato e vizioso - tiene tutti in sospenso per qualche minuto, poi rovescia il pollice in basso e dice: "Vadano a morte per i compagni".

I gladiatori non convertiti, che intanto hanno sgozzato i malvivi cristiani con la metodicità con cui un beccaio sgozza gli agnelli, si rivoltano, e con la stessa automatica freddezza e precisione aprono ai compagni la gola, al giugolo. Come manipolo di spighe che la roncola taglia stelo a stelo, i dieci neo-cristiani, aspersi del sangue del prete martire, si fanno veste di porpora eterna col loro sangue e cadono con un sorriso, riversi, guardando il cielo in cui si inalba il loro giorno beato.

Non so che Circo sia. Non so che età del cristianesimo. Non ho dati. Vedo e dico ciò che vedo. Io non ho mai messo piede in *nessuna* Arena o Circo o Colosseo; perciò non posso dare il menomo indizio. Per la folla e la presenza del Cesare direi essere a Roma. Ma non so. Mi rimane nel cuore la visione del vecchio prete martire e dei suoi ultimi battezzati, e basta.

Ora poi, e sono le 11, vedo questo.

[Segue il capitolo 113 - che inizia ripetendo le quattro righe iniziali dello scritto di questo giorno - dell'opera L'EVANGELO. Della stessa opera seguono ancora, con date dal 21 al 28 febbraio 1945, i capitoli da 114 a 120]